

Non ho mai visto mia madre felice.

Non l'ho mai vista appagata, contenta di sé o di me.

Non l'ho mai vista contenta.

Non l'ho mai vista fiera dei miei progressi, solidale quando mi scontravo con i miei limiti e ne uscivo frustrata e decidevo di provare a superarli, perché questo è il lavoro dei bambini.

Non l'ho mai sentita complice, non abbiamo mai giocato insieme.

Gli adulti erano pesanti e potenti, costretti a una lunga teoria di rimproveri, perché quella era la pedagogia degli affetti negli anni Cinquanta del secolo scorso. Gli adulti instauravano con i bambini relazioni verticistiche. I vecchi erano una minoranza silente, erano poche le bambine che avevano i nonni. Io non ero fra quelle. Se mi capitava di vedere un vecchio per strada l'impulso era di chiedere a mia madre un soldino per l'elemosina.

Come quando si andava in chiesa, per quanto la frequentassimo in modo discontinuo e senza una relazione con Dio che andasse al di là della buona educazione.

Fatti il segno della croce, stai zitta, stai buona, inginocchiati.

I vecchi erano i poveri. Vivevano nelle chiese, oppure negli ospedali.

La vita vera andava dall'infanzia all'età dei genitori.

Raggiunta quella si apriva una voragine da cui nessuno era mai tornato.

Bisognava stare attenti a non farsi risucchiare.

Cioè, a non crescere troppo.

A non perdere l'infanzia.

Gesú aveva trentatré anni.

Come tutti gli uomini. Maria, sua madre, non aveva età, perché era speciale. Non avevo capito bene perché, ma dicevano che era rimasta ragazza.

Diventare ragazza e rimanere ragazza per sempre è, fra i miei progetti, il primo che ricordo.

Il primo scacco.

Ho incominciato molto presto a interrogarmi sul tempo. Quanto durava davvero un anno, quanti anni avrei impiegato per diventare grande.

Quanti anni sarei rimasta grande prima di diventare vecchia.

Quindi povera.

E brutta.

Non ho mai sentito mia madre parlare del futuro se non per minacciare punizioni, non comminate da lei, o da mio padre, ma direttamente dal Tempo: «vedrai quando sarai grande».

Il sottotesto drammatizzava la mia inappetenza (fra le prime forme di ribellione al materno) o il mancato entusiasmo per l'igiene personale. Vedrai quando sarai grande. Malattie, ricoveri, solitudini.

Altro che cinema, caramelle, parco giochi!  
Responsabilità, doveri, economie domestiche.  
Mi avrebbe insegnato il Tempo a prendere sul serio la Vita.

Ho incominciato molto presto ad avere paura del trascorrere delle ore, dei giorni, delle settimane, avvertivo una forza tumultuosa, come un torrente in piena, che minacciava la mia incolumità, insieme a quella degli altri mortali.

Se diventare grandi era quella clamorosa fregatura, toccava trovare un rifugio, un porto franco, una bolla fuori dal tempo.

Sulla vecchiaia non era opportuno indagare. Mai, né da piccoli né da grandi. Le persone educate non invecchiano.

Fine delle comunicazioni.

Nel 1960 gli italiani ultrasessantacinquenni erano il 9 per cento della popolazione, oggi sono il 23 per cento.

Nel 1960 inoltrarsi al di là dei settant'anni era una rarità. Un privilegio da benestanti. Una fortuna. Un eroismo.

Oggi la vecchiaia è un fenomeno di massa. Vecchi siamo tanti.

Non facciamo piú notizia.

Non facciamo piú invidia. Ma neppure pena.

I piú gentili ci suggeriscono di mascherarci.

Giovani no, ma giovaniformi sí, è possibile. È perfino raccomandato.

In un certo senso doveroso.

Il compito è arduo e ci impegna parecchio.

Peccato, perché potremmo fare altro.

Potremmo per esempio acquisire un potere enorme.

Sindacale, politico, culturale.

Un potere da maggioranza relativa.

Potremmo dettare leggi che migliorino le vite umane nell'ultimo tratto di strada.

Il piú impervio, il meno conosciuto.

Potremmo, possiamo, lavorare per noi lavorando per gli altri, che è sempre stato il modo migliore di fare politica.

Se ci decidessimo a parlare, a riflettere, a progettare una vita che duri tutta la vita, e non due terzi... le donne e gli uomini di buon senso ci correrebbero dietro come i bambini della città di Hameln, quando il pifferaio li fa uscire tutti dalle loro case e si fa seguire fino ai piedi della montagna dove entreranno, tutti, in un varco aperto dalla musica stessa, nel grande parco dei divertimenti, dove non ci sarà altra regola che il piacere eterno.

Sí, come bambini catturati da un incantesimo, tutti i non-ancora-vecchi ci correrebbero dietro, per scoprire come si può vivere bene dalle parti della fine della vita.

Come ci si può, ancora, riconoscere l'un l'altro, mentre si attraversa quell'alone di vivida nebbia che incombe, come una scadenza irrimediabile, su tutti noi.